

# PIETRO THERMIGNON

In un ambiente familiare modesto modesto, ma ricco di affetti profondi e di quella moralità religiosa e benefica, che si suol designare con il «timor di Dio», vedeva la luce in Torino, nell'anno 1819, Pietro Thermignon.

Il padre era un piccolo negoziante in oreficerie. La madre una buona e degna signora, tutto cuore, tutta devozione per il marito e per i figli.

L'ambiente mancava di agiatezza, la vita era guadagnata con il sudore della fronte, e i genitori riuscivano a stento a fornire il necessario alla figliuolanza. Perciò, date le ristrettezze ed il bisogno di guadagnare il «pane quotidiano», il piccolo Pietro, appena adolescente, fu messo a bottega. Buono d'indole, sveglio d'intelletto, volenteroso al lavoro, amante di tutto ciò che era bello, il giovinetto non tardò ad accorgersi che i ninnoli, che l'orafo suo padre aveva sul banco del negozio e nell'attigua vetrina, e che erano destinati alla vendita, avevano in sé il carattere speciale delle cose belle, cose che destavano in lui, animo sensibile, delle sensazioni di un'indole speciale, elevata e profonda. Egli man mano, quasi inavvertentemente, ricercava l'armonia delle linee e le cause della bellezza che lo interessavano; e si trovò portato gradatamente alla valutazione dell'importanza del disegno, dell'abbozzo, del valore degli ornati, al perchè della simmetria, sostituita sovente mediante un'asimmetria apportatrice di risalti artistici, anche maggiori e di maggiore effetto, e finalmente all'ammirazione dei lavori così difficili del bulino e del cesello, nei ciondoli, nei monili, nei ninnoli artistici tutti. Queste osservazioni giornaliere lo invogliarono all'imitazione. Ma l'esecuzione, ancorchè rudimentale, di lavori di questo genere sorpassava le sue possibilità. Passò allora, in qualità di

garzone, ad altro negozio più vistoso, posto alla dipendenza della Ditta Dury & Balbin e qui si perfezionò, diventandovi orafo di grido e cesellatore capace, già in età di vent'anni.

Gli giovò all'uopo lo studio del disegno, che imparò in una scuola popolare serale, sacrificando, per riuscirvi, le sue ore di svago, le quali, purtroppo, non erano mai sufficienti; e molte volte il sonno, a cui avrebbe avuto diritto, dopo tanto lavoro, era sacrificato in pro degli intendimenti artistici. Molte volte il Prof. Pelagi lo trovava addormentato sulla scala della scuola, in attesa che si aprisse. Commosso per l'assiduità e il buon volere dell'allievo, gli concesse delle lezioni gratuite speciali.

Frattanto gli morì il padre e fu questo un duro colpo per il giovine, che amava il proprio genitore di un amore filiale tenerissimo.

Ma, o che questa morte avesse risvegliato in Lui un sentimento di maggiore responsabilità verso la propria

famiglia, rimasta priva del Capo, o che il dolore sopraggiuntogli così crudo, esacerbandone l'animo, lo portasse verso il bisogno di un lavoro più alacre, inteso allo scopo di allontanare il pensiero da quella causa di pianto, egli s'immerse più che mai nella vita austera della diuturna fatica al banco e allo studio serale in una Scuola superiore. Fu così che, in vista della sua attività eccezionale e della sua eccezionale capacità, venne accettato come alunno presso la R. Accademia Albertina, cosa di cui si sentì fiero ed orgoglioso. Vi frequentò dapprima la scuola d'ornato, poi di plastica ed infine quella assai più difficile del nudo, dove ebbe ad insegnante l'esimio prof. Bogliani.

Conobbe molti colleghi, che divennero poi valentissimi, quali il Gastaldi, il Gamba, il Gonin, l'Arienti,



Pietro Thermignon